

Sommario

- Cari amici ... le parole di don Enrico
- Calendario settimanale
- Il Vangelo della domenica
- Catechesi del Papa
- I sogni di don Bosco
- Le parole della spiritualità
- Questo weekend al cinema don Bosco
- Attualità
- Dal mondo dei giovani
- Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

dopo la bellissima esperienza dell'Estate ragazzi, prima di partire per le vacanze, un saluto con l'ultimo numero dell'informaoratorio. Purtroppo in questi due mesi, per ovvi motivi, la redazione è stata troppo impegnata ... ed è perciò regnato il "silenzio stampa".

A me personalmente è mancata la possibilità di incontrarvi attraverso questo piccolo strumento... sicuramente siamo comunque stati uniti nell'amicizia e nella preghiera.

L'Estate Ragazzi si è conclusa: quanto lavoro, quanta generosità e dedizione. Un grande applauso e un sentito ringraziamento a quelli che sono stati gli artefici di questa splendida esperienza: gli animatori, lo staff dei genitori e non ultimo i confratelli salesiani. Tutti, a vario titolo, hanno contribuito per la buona realizzazione di questa esperienza.

Un grazie speciale ai bambini, ai ragazzi e agli adolescenti ... come sempre sono stati stupendi. Con loro abbiamo vissuto delle esperienze bellissime, ma soprattutto è bello riconoscere il grande lavoro che il Signore ha fatto e continua a svolgere nei loro cuori.

"L'educazione è cosa di cuore": in questa estate tanto cuore è stato messo in circolo e donato. Questo è stato il nostro segreto. Nella preghiera ho meditato poi questa considerazione: quest'estate dall'alto abbiamo avuto un amico speciale che ci ha aiutato, protetto e salvato da tanti problemi. Grazie Gabriele... la tua presenza si è sentita!

Non mi resta che augurare a tutti una buona estate e un arrivederci a settembre.

Dopo il campo animatori a Pian dell'Alpe, vivrò 10 giorni di esercizi spirituali, un tempo prolungato di silenzio e di preghiera per poi ritornare carichi per un nuovo anno. Vi ricordo tutti, uno per uno, nella preghiera.

Don Enrico

24 luglio 2010

N. 35

Calendario settimanale

Lunedì:

inizio settimana degli animatori a Pian dell'Alpe

Mercoledì:

gita centro diurno a Pian dell'Alpe

Venerdì

Ritorno da Pian dell'Alpe

Domenica

Partenza di don Enrico per gli esercizi spirituali

Il Vangelo della domenica

“Signore, insegnaci a pregare”. E Gesù racconta due parabole che cominciano così: “Se uno di voi ha un amico... se un figlio chiede al padre...”. Una storia d'amicizia ci insegna come pregare, una vicenda di affetti è il segreto della preghiera. Amico, prestami tre pani, perché è arrivato da me un amico. Un uomo è uscito nella notte, ha camminato fino alla casa dell'amico, bussava e non chiedeva per sé, ma per un amico che a sua volta ha camminato nella notte. Siamo così: povera gente, ricca solo di amici, che per avere del pane, per avere ciò che fa vivere, trova nel proprio mondo di affetti, il coraggio di uscire nel colmo della notte, di bussare a porte chiuse, di chiedere e tornar5e a chiedere. Nella notte, ma guidati dalla bussola del cuore. E non solo dalla mappa dei nostri bisogni. Il pane e gli amici sono necessari e sufficienti a vivere bene. E allora questo mondo e le sue notti si coprono di una rete di strade che ci portano da casa a casa, da cuore a cuore. Il mondo si copre di un fittissimo reticolo di fiducia: pregare è far circolare il pane dell'amore, nelle vene del mondo; pregare è instaurare in questa storia sfiduciata e diffidente un tessuto finalmente di fiducia.

Tra i due amici sta una porta chiusa. Anche nel percorso indicato da Gesù c'è, come ultimo ostacolo, una porta chiusa: “Chiedete, cercate, bussate”. Anche se la porta è chiusa, anche se non vedete, anche quando la fiducia si fa difficile e Dio sembra muto come una lapide: oltre la porta sta il canto dell'amicizia. Quella porta non è lontana, è quella della tua casa. Infatti la preghiera è una storia di affetti, dove trovi te stesso, dove scopri di non essere che un figlio prodigo, sulla strada del grande ritorno; di non essere che un amico, sulle strade della notte a inventare fiducia. “Chiedete”, esorta il Signore. Ma noi non sappiamo neppure che cosa chiedere. Per questo Gesù ci viene incontro con la preghiera del Padre Nostro, viene come maestro del desiderio, come guarigione del nostro domandare. E ci insegna le poche cose necessarie: il pane, il perdono e la lotta contro il male. Il pane quotidiano, che ci fa quotidianamente dipendenti dal cielo e dagli altri, perché il Padre Nostro è la preghiera dove mai si dice “io”, dove mai si dice “mio”, ma sempre “tuo” e “nostro”. Il perdono, per poter riprendere a vivere insieme, impegnandoci ad essere per gli altri quello che vogliamo che Dio sia per noi. La lotta contro il male per costruire un mondo degno dell'uomo, degno di Dio. E una quarta cosa è ancora più necessaria: la certezza di avere un Padre, un Dio che non signoreggia, ma che chiede di essere chiamato amico. E non potevamo domandare migliore avventura.

La catechesi del Papa

Angelus 18/07/2010



Ferie favorevoli per dare il primato alla Parola di Dio

Cari fratelli e sorelle! Siamo ormai nel cuore dell'estate, almeno nell'emisfero boreale. E' questo il tempo in cui sono chiuse le scuole e si concentra la maggior parte delle ferie. Anche le attività pastorali delle parrocchie sono ridotte, e io stesso ho sospeso per un periodo le udienze.

E' dunque un momento favorevole per dare il primo posto a ciò che effettivamente è più importante nella vita, vale a dire l'ascolto della Parola

del Signore. Ce lo ricorda anche il Vangelo di questa domenica, con il celebre episodio della visita di Gesù a casa di Marta e Maria, narrato da san Luca (10,38-42). Marta e Maria sono due sorelle; hanno anche un fratello, Lazzaro, che però in questo caso non compare. Gesù passa per il loro villaggio e – dice il testo – Marta lo ospitò (cfr 10,38). Questo particolare lascia intendere che, delle due, Marta è la più anziana, quella che governa la casa. Infatti, dopo che Gesù si è accomodato, Maria si mette a sedere ai suoi piedi e lo ascolta, mentre Marta è tutta presa dai molti servizi, dovuti certamente all'Ospite eccezionale. Ci sembra di vedere la scena: una sorella che si muove indaffarata, e l'altra come rapita dalla presenza del Maestro e dalle sue parole. Dopo un po' Marta, evidentemente risentita, non resiste più e protesta, sentendosi anche in diritto di criticare Gesù: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Marta vorrebbe addirittura insegnare al Maestro! Invece Gesù, con grande calma, risponde: "Marta, Marta – e questo nome ripetuto esprime l'affetto –, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta" (10,41-42).

La parola di Cristo è chiarissima: nessun disprezzo per la vita attiva, né tanto meno per la generosa ospitalità; ma un richiamo netto al fatto che l'unica cosa veramente necessaria è un'altra: ascoltare la Parola del Signore; e il Signore in quel momento è lì, presente nella Persona di Gesù! Tutto il resto passerà e ci sarà tolto, ma la Parola di Dio è eterna e dà senso al nostro agire quotidiano.

Cari amici, come dicevo, questa pagina di Vangelo è quanto mai intonata al tempo delle ferie, perché richiama il fatto che la persona umana deve sì lavorare, impegnarsi nelle occupazioni domestiche e professionali, ma ha bisogno prima di tutto di Dio, che è luce interiore di Amore e di Verità. Senza amore, anche le attività più importanti perdono di valore, e non danno gioia. Senza un significato profondo, tutto il nostro fare si riduce ad attivismo sterile e disordinato. E chi ci dà l'Amore e la Verità, se non Gesù Cristo? Impariamo dunque, fratelli, ad aiutarci gli uni gli altri, a collaborare, ma prima ancora a scegliere insieme la parte migliore, che è e sarà sempre il nostro bene più grande.

I sogni di Don Bosco

Quattro chiodi emblematici (PARTE III)

Don Bosco vede sul cartello dipinti quattro chiodi molto grossi. Si rivolge alla Guida: 'Ma non capisco nulla se non mi spiega.' 'Quei quattro chiodi sono quelli che forarono e ormentarono crudelmente il nostro divin Salvatore.'

Don Bosco, partiti i Salesiani che erano con lui, rimase solo con la Guida, che gli disse:

— Vieni, voglio farti vedere la parte più importante; oh, avrai da imparare! Vedi là quel carro?

— Lo vedo.

— Sai che cos'è?

— Ma non vedo bene.

— Se vuoi veder bene, avvicinati. Vedi quel cartellone? Osservalo: su quel cartello vi è l'emblema: da quello conoscerai.

Don Bosco si avvicina e vede su quel cartello dipinti quattro chiodi molto grossi. Si rivolge alla Guida:

— Ma non capisco nulla se non mi spiega.

— Quei quattro chiodi sono quelli che forarono e tormentarono crudelmente il nostro divin Salvatore.

— E con ciò?

— Sono quattro chiodi che tormentano le Congregazioni religiose. Se eviti questi quattro chiodi, se la tua Congregazione saprà tenerli lontani, le cose andranno bene e voi sarete salvi.

— Ma io ne so come prima: che cosa significano quei quattro chiodi?

— Se vuoi saperlo visita quel carrozzone che ha i chiodi per emblema. Vedi: quel carrozzone ha quattro scompartimenti, ciascuno dei quali corrisponde a un chiodo.

— Ma quei scompartimenti che cosa significano?

— Osserva il primo.

Don Bosco osserva e legge sul cartello: *Quorum Deus venter est (Il loro dio è il ventre).*

— Oh, adesso comincio a capire qualche cosa.

— Questo è il primo chiodo che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose. Esso farà strage anche di voi, se non stai attento. Combattilo bene e vedrai che le tue cose prospereranno.

Ora veniamo al secondo scompartimento. Leggi l'iscrizione del secondo chiodo: *Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi.*

(Cercano le cose loro e non quelle di Gesù Cristo). Quivi sono quelli che cercano le

proprie comodità, gli agi, e brigano per il bene proprio e forse anche dei parenti; e non cercano il bene della Congregazione, che è quello che forma la porzione di Gesù Cristo. Sta' attento, allontana questo flagello e vedrai prosperare la Congregazione.

Siamo al terzo scompartimento. Osserva l'iscrizione del terzo chiodo: *Aspidis lingua eorum (la loro è la lingua di un serpente).*

Chiodo fatale per le Congregazioni sono i mormoratori, i sussurroni, quelli che cercano sempre di criticare o per diritto o per traverso.

Ed ecco il quarto scompartimento con la scritta: *Cubiculum otio sitatis (la sede degli oziosi).* Qui sono gli oziosi, e quando si comincia a introdurre l'ozio, la comunità resta bell'e rovinata; invece finché si lavorerà molto, nessun pericolo per voi. Ora osserva ancora una cosa che vi è in questo carrozzone, a cui molte volte non si bada. Vedi quel ripostiglio che non fa parte di nessun scompartimento e che si estende a tutti?



24 luglio 2010

N. 35

— Vedo, ma non vi è altro che erbacce e foglie secche.

— Bene, osserva l'iscrizione che sta quasi nascosta.

Don Bosco osserva bene e vede scritto: *Latet anguis in herba (tra l'erba sta nascosto il serpente)*.

— Vi sono certi individui — spiega la Guida — che stanno nascosti, non parlano, non aprono mai il cuore ai superiori e ruminano sempre in cuore i loro segreti. Sta' attento: *latet anguis in herba*. Sono veri flagelli, vera peste delle Congregazioni. Anche se cattivi, se fossero conosciuti, si potrebbero correggere; ma no, stanno nascosti e intanto il veleno si moltiplica nel loro cuore; e quando fossero

conosciuti, non si sarebbe più in tempo per riparare il danno che già hanno prodotto.

Tieni dunque bene a mente le cose che devi tenere lontano dalla tua Congregazione. Da' ordine che queste cose siano spiegate e rispiegate a lungo. Facendo così sta' tranquillo sulla tua Congregazione: le cose prospereranno un giorno più dell'altro.

A questo punto Don Bosco pregò la sua Guida di permettergli di scrivere quanto gli aveva detto.

— Se vuoi far la prova — rispose — scrivile; ma temo che ti manchi il tempo.

Infatti egli udì un gran rumore e vide ricomparire il toro furioso della prima parte del sogno;

e fu tanto spaventato alla sua vista che si svegliò.

Don Bosco concluse: « Sarebbe un bel frutto degli Esercizi se noi proponessimo di attenerci al nostro stemma: LAVORO E TEMPERANZA; e se procureremo con tutte le nostre forze di evitare i quattro chiodi che martoriano le Congregazioni, a cui c'è da aggiungere che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente con i propri superiori. In questo modo faremo del bene alle anime nostre, e nello stesso tempo potremo salvare quelle che la divina provvidenza affiderà alle nostre cure».

Le parole della spiritualità

Credere con Maria

Card. Carlo Maria Martini

Meditare con Maria e credere con Maria, significa entrare nel mistero della sua fede, non solo in modo generico, ma rivivendo alcune delle prove della fede per le quali ella è passata nel corso della sua "peregrinazione della fede" (RM, 2), o vivendo con lei le prove storiche della nostra umanità.

La Redemptoris Mater ci parla della prova nella fede di Maria, che rivive nella Chiesa; la Sollicitudo Rei Socialis ci parla delle prove drammatiche dell'umanità che vogliamo portare davanti alla croce di Gesù, con Maria.

Ci riferiremo particolarmente a tre momenti della vita della Madonna, proclamati nelle letture evangeliche.

1. Anzitutto il momento di Cana (Gv 2,1 ss).

Qui Maria si incontra con una singolare prova di fede: "Che c'è tra me e te, o donna?" Da questa situazione di sofferenza, causatole dalle parole del Figlio, esce dalla sua bocca ciò che abitualmente aveva in cuore, cioè il suo "sì" a Dio, comunque e in qualunque circostanza. E il "sì" lo esprime con le parole che dice ai servi: "fate quello che dirà". Così Maria ha espresso il segreto più profondo della sua vita. Dietro a queste parole sta tutta lei" (messaggio ai giovani e alle giovani del mondo, in occasione della III Giornata della Gioventù).

Credere con Maria, professare: Con te Maria, io credo, significa dunque aderire al suo sì, volere farsi carico con lei delle difficoltà e dei disagi, anche domestici e quotidiani, degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Infatti, Maria Santissima, nostra Madre e Regina, è colei che volgendosi a suo figlio dice: "Non hanno più vino" (Gv 2,3), ed anche colei che loda Dio Padre perché: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1,52 ss). La sua materna sollecitudine si interessa degli aspetti personali e sociali della vita degli uomini sulla terra (SRS, 49).

Affermare: con te, Maria, io credo, con te, nella tua prova di Cana, vuol dire dunque unirsi a lei in questa sollecitudine e attenzione per gli uomini e le donne del nostro tempo.

2. Il secondo momento che contempliamo è Maria sotto la croce (Gv 19, 23 ss).

Che cosa vede Maria?

Vede i soldati che si dividono le vesti del Figlio. A Gesù è stato tolto tutto, ormai non ha più dignità, né diritto di cittadinanza con gli altri uomini. Nessuno fa più conto del fatto che lui ci sia, tanto che ci si divide quel poco che possiede, come si fa per uno che è già morto.

Maria vede il suo Figlio, dato per morto, mentre ancora respira, umiliato all'estremo, privo di alcuna minima dignità, considerato decaduto da ogni diritto di essere umano. Qui la prova della fede della Madonna si fa suprema. Come a Cana ella deve dire: malgrado tutto, il mio Figlio Gesù manifesta la gloria di Dio, la potenza, lo splendore di Dio, l'amore di Dio. Anche nella più profonda

24 luglio 2010

N. 35

derelizione, anche nel grido: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?", il Padre è certamente presente e salva.

Con Maria siamo chiamati a dire presso la croce: Credo, Signore crocifisso, che nella tua croce redimi il mondo; lo credo con Maria, e credo che pur nella miseria umana tu ci chiami a manifestare il tuo amore e la tua gloria.

Possiamo mettere davanti a Maria tutte le sofferenze del mondo, servendoci ancora delle parole del Papa: "Come sempre ha fatto la pietà cristiana, noi presentiamo alla santissima Vergine le difficili situazioni individuali, perchè esponendole a suo Figlio ottenga da lui che siano alleviate e cambiate. Le presentiamo altresì le situazioni sociali e la stessa crisi internazionale nei loro aspetti preoccupanti di miseria, disoccupazione, carenza di vitto, corsa agli armamenti, disprezzo dei diritti umani, stati o pericoli di conflitto, parziale o totale. Tutto ciò vogliamo filialmente deporre davanti ai suoi occhi misericordiosi, ripetendo ancora una volta, con fede e speranza, l'antica antifona: "Santa Madre di Dio, non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci sempre da tutti i pericoli, o Vergine gloriosa e benedetta" (SRS, 49).

3. Infine, contempliamo l'episodio descritto nelle ultime parole del brano giovanneo, "Donna ecco tuo figlio... ecco la tua madre". (Gv 19,27).

"La Madre di Cristo, trovandosi nel raggio diretto del mistero pasquale che comprende l'uomo, viene data all'uomo come Madre ... Questa nuova maternità è frutto del nuovo amore che maturò in lei definitivamente ai piedi della croce" (RM, 23)

E questo nuovo amore è anche il frutto di una prova: l'accettare che dopo la tragica distruzione di tutte le sue attese umane nel Figlio, le

venga affidata un'umanità decaduta e sofferente, divisa e in lotta, da generare all'unità e alla comunione.

Dal momento in cui Maria riceve, sotto la croce, Giovanni, come figlio, e tutta l'umanità, si può dire che "al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà.

I meccanismi perversi e le strutture di peccato ... potranno essere vinte solo mediante l'esercizio della solidarietà umana.

24 luglio 2010

N. 35

Attualità

La vita manipolata

Ecco ciò che si nasconde (e si studia) nel ricco antro del dottor Faust Craig Venter, padre della cellula sintetica, è un despota-businessman che gioca a fare il demiurgo e vuole essere creatore.

Tre settimane fa Craig Venter ha venduto il suo antro, cinque palazzi torniti in una striscia benestante dove lo stato del Maryland appropria il confine urbano di Washington. Il contratto da 53 milioni di dollari che il genetista ha firmato con la compagnia BioMed Realty Trust, Inc onora un senso degli affari che ha lubrificato in modo consistente la sua fama scientifica di supremo manipolatore di geni. Ma i 300 scienziati che lavorano nel campus non si muoveranno da lì, non ora che la cellula dal contenuto totalmente sintetico – il mycoplasma laboratorium – è stata fatta funzionare fra gli applausi dell'accademia e i titoli all'incenso. I ricercatori rimarranno al loro posto – assieme ai cento colleghi del centro di San Diego – per proseguire nelle missioni apparentemente impossibili che lui, Craig Venter, ha affidato loro; ci rimarranno nonostante i turni massacranti, la leadership dispotica e le due misere settimane di ferie all'anno concesse dal capo. Giorni di malattia compresi, s'intende. Il modello di Venter si è affermato per la sua miscela di ricerca senza limiti e fiuto per gli affari, anarcocapitalismo applicato alla più sensibile delle materie, la vita.

Quando Venter ha messo a punto un metodo rapido per individuare la sequenza del Dna, lavorava per il National Institute of Health (Nih), il centro di ricerca del governo. Era deluso dalle cautele usate verso una ricerca in cui vedeva già oltre l'orizzonte della mappatura del genoma. Con uno spirito a metà fra Prometeo e Bill Gates, Venter ha lasciato il settore pubblico. Nel 2000 ha dovuto condividere la mappatura con alcuni ex colleghi, primo fra tutti il genetista Francis Collins, ex ateo che si è convertito al cristianesimo leggendo C.S. Lewis e un anno fa è stato nominato da Obama alla direzione del Nih. Ovvero il principe degli avversari della ricerca faustiana di Venter. Dopo licenziamenti, turbolenze e un centinaio di milioni di dollari fruttati in stock option ha messo in piedi l'antro del dottor Faust, il suo centro di ricerca, che in mancanza di idee migliori ha intitolato a se stesso. Ha assunto il premio Nobel Hamilton Smith, che tratta poco meglio di uno sguattero. Qualche tempo fa Smith ha tenuto una conferenza in Spagna. Alla fine del suo intervento un ricercatore si è avvicinato per chiedere ulteriori spiegazioni e lui, ligio nel servizio alla scienza, si è prestato volentieri finché due uomini in borghese lo hanno fermato, perché rischiava di violare i segreti aziendali. Erano uomini mandati da Venter a controllare che nemmeno una molecola di informazione uscisse dal suo regno.

Giovedì fa la cellula sintetica è stata presentata al mondo, con tutto il suo enorme valore "ideologico", per dirla con Veronesi. Un valore che ha allertato anche Obama, che ha inviato una lettera alla commissione di bioetica chiedendo di studiare le implicazioni etiche e dare un parere entro sei mesi. "Nel nostro primo incontro dell'8 luglio inizieremo a confrontare le nostre prospettive", dice al Foglio il membro della commissione Daniel Sulmasy. Non creatore (non ancora, direbbe lui), Venter è diventato ufficialmente demiurgo; status che lo conforta in quello che George MacDonald chiamava il principio primo dell'inferno: "Io sono mio".

autore: Mattia Ferraresi

Dal mondo dei giovani

Un ex cantante punk convertito al cattolicesimo o...

L'ex cantante punk filosovietico Giovanni Lindo Ferretti racconta in un'intervista la storia della sua vita cambiata. La comunione dei santi resiste anche all'invasione dei media.

Un ex cantante punk convertito al cattolicesimo o, più semplicemente, un punk cattolico. Giovanni Lindo Ferretti, spesso, viene presentato con questo ossimoro che si trasforma velocemente in un'etichetta dal sapore agrodolce.

Prima di tutto, però, l'ex cantante dei "Cccp. Fedeli alla linea" è un "reduce" delle battaglie ideologiche del Novecento. Un superstite che ha "fatto la pace" con la propria famiglia e che è "tornato a casa" tra le montagne dell'appennino tosco-emiliano.



Raggiungere la dimora di Giovanni Lindo Ferretti, in questo gelido inverno, non è un'impresa da poco. Lasciata alle spalle l'autostrada, superati insidiosi tornanti innevati, una minuscola carreggiata ricca di curve e di ponti ci introduce a Cerreto Alpi, piccolo borgo di montanari e allevatori, "un postaccio in alto, scosceso e aspro, sporco d'umanità e di bestiame". È qui che ha vissuto e che vive quella Bella gente d'appennino (Milano, Mondadori, 2009, pagine 198, euro 17) che dà il titolo all'ultimo libro di Ferretti.

Sul tuo ultimo libro hai scritto che "la casa in ristrutturazione e un tumore alla pleura" ti hanno "ancorato alla vita" e ti hanno aiutato a salvarti. Da cosa ti hanno salvato?

Mi hanno salvato da una dissipazione vitale. Dissipare la vita, per me, non è stata una questione di grandi idee ma un problema di quotidianità. La mattina mi alzavo tardi, bighellonavo, preparavo un concerto e, infine, mi esibivo sul palco. Una vita che pensavo fosse libera ma che, invece, era schiava di ogni moda stagionale. La malattia che dovevo affrontare e la casa da ristrutturare, che avrebbero potuto essere considerate soltanto una doppia disgrazia mi hanno obbligato a fare seriamente i conti con la vita e mi hanno aiutato a cambiare radicalmente la mia quotidianità.

Sembra quasi che ci sia un parallelo tra la malattia del corpo e la casa in rovina.

Effettivamente, la ristrutturazione della casa di famiglia, dove sono nato e cresciuto ha a che fare con un'idea che travalica la mia singola esistenza. Inizialmente, volevo rimetter mano soltanto al tetto, poi, però, è venuta un'alluvione e la casa si è riempita d'acqua. Così sono sceso alle fondamenta e non avevo abbastanza soldi. Due gravosi problemi: salvarmi la vita, non far crollare la mia venerabile dimora. Partendo da questi due dati, profondamente negativi, ho accettato la realtà e sono andato avanti, cominciando a ringraziare Dio per ciò che avevo.

Tutto questo, però, accadeva in un momento di particolare successo.

Sì, grossomodo tra il 1999 e il 2001, nel periodo in cui il mio gruppo musicale, i Csi (Consorzio suonatori indipendenti), è diventato troppo fortunato e io sono salito sul palcoscenico, per ben due anni, con gli occhi bendati per non vedere niente e la speranza che i concerti finissero alla svelta. Già prima della malattia, comunque, avevo iniziato a pensare che la vita che mi ero costruito non era di così grande interesse e gradimento come avevo immaginato e continuavo con sempre maggiore insoddisfazione pensando che occorresse cambiare radicalmente: fornire un senso alla mia vita, tornarmene a casa.

Nelle tue canzoni, comunque, c'è sempre stata un'attenzione alla dimensione spirituale.

24 luglio 2010

N. 35

Non sono mai stato ateo e ho sempre avuto una visione carnale della dimensione della Creazione. Quando mi sono distaccato dalla Chiesa cattolica non ho abbandonato l'idea della Creazione. Per un periodo ho subito il fascino dell'islam. Poi ho iniziato a coltivare un grande amore per la letteratura e la storia ebraica - che è già quasi "un ritorno a casa" - e per un periodo di tempo ho frequentato il buddismo.

Alla fine, però, c'è stato il ritorno al cristianesimo e alla casa di famiglia.

Quando sono tornato a vivere nella casa della mia famiglia, a Cerreto Alpi, c'era ancora un prete in paese. Sono andato da don Guiscardo e gli ho esposto tutti i miei problemi e i miei dubbi. Don Guiscardo mi ha risposto che non c'era molto da discutere. Ogni giorno, non solo la domenica, c'era la messa. E poi c'erano le festività durante l'anno. Ho riscoperto la dimensione al tempo stesso naturale e liturgica dell'anno solare. Tornare a casa, per me, ha significato tornare nella casa della mia famiglia e risentirmi generazione su generazione. Chi mi guarda, guarda anche mio padre, mia madre e mio nonno. È una bella responsabilità!

"Tornare a casa" è un'espressione che ricorre molto spesso nei tuoi interventi. Cosa ha significato nascere e crescere in questo piccolo borgo di montagna?

Sono nato in un periodo in cui la disgrazia si era particolarmente accanita contro la mia famiglia. Mio padre è morto quando mia madre ha scoperto di essere incinta. Dopo la sua morte mia madre ha dovuto mandare avanti tutta la famiglia, compresi i vecchi e i malati, ed è stato un periodo molto difficile e di estrema povertà. Sono stato allevato qui a Cerreto Alpi in una comunità tradizionale e posso dire di essere stato un bambino cattolico, felice perché amato. Crescere in una famiglia tradizionale vuol dire che non sono mai andato a catechismo: era mia nonna che si preoccupava della mia educazione religiosa. Visto che in paese esisteva una pluri-classe e lo studio non era eccellente sono stato mandato in collegio dalle suore di Maria Ausiliatrice.

Quand'è che hai deciso di diventare un cantante punk filo-sovietico?

Fino alle scuole medie inferiori ho avuto una educazione cattolica, poi, la mia adolescenza ha coinciso con il 1968 e, in quel particolare momento storico, ho abbandonato con molta buona volontà tutto ciò che ero, tutto ciò che mi avevano insegnato. Quando sono entrato al liceo scientifico pubblico ho pensato bene di rigirare il mio mondo, di ricostruirmi nuovo. Un uomo nuovo adatto ai tempi e con grandi aspettative: un po' come uscire dalla superstizione per avviarmi verso un luminoso futuro scientifico e materialista.

C'è una frase, nel libro, che sottolinea questo tuo passaggio biografico: "Giovannotto sono stato succube e agente di un'ideologia falsificante che estirpava, in baldanzosa marcia, ogni legame organico".

Quelle parole mi rappresentano a pieno e potrei anche cantarle. Devo aggiungere, però, che anche nel periodo di maggior distacco dalla Chiesa cattolica, non ho mai troncato in maniera assoluta con ciò che ero prima.

Per cinque anni, prima di iniziare a cantare, sei stato un operatore psichiatrico. Quanto ha influito quell'esperienza?

Quell'esperienza mi ha toccato profondamente, senza non avrei mai avuto il coraggio e, forse, il cattivo gusto di inventarmi cantante. Dopo aver lavorato per cinque anni come operatore psichiatrico ho pensato di aver saldato il mio debito con la società. È come se mi fossi accollato un dolore della società che, prima, era stato nascosto nei manicomi e, poi, era stato rigettato sulle famiglie e sugli operatori psichiatrici come me. Quei cinque anni mi hanno fornito un'attitudine ad accettare la vita nella sua complessità e la sofferenza che non si può evitare. Dopo così tanto disagio

24 luglio 2010

N. 35

psichico e fisico, il fatto che io fossi diventato un cantante punk mi sembrava plausibile. Uno dei miei matti, quando tornai a trovarlo, mi abbracciò e mi disse: "Era ora che tu venissi dalla nostra parte!".

Finita l'esperienza con i Cccp, con i Csi e con i Pgr (Per grazia ricevuta) chi è oggi Giovanni Lindo Ferretti: un musicista, uno scrittore o un attore di teatro?

Di sicuro ero sbandato, ora non so bene cosa sono. Direi un cantore. Porto in giro due piccoli spettacoli, ma non posso lavorare più di due o tre serate al mese perché devo accudire mia madre. Da quattro anni vado in giro con voce e violino, oppure con voce, violino, organetto e una seconda voce maschile. Ho sperimentato il piacere di uno spazio scenico non deputato ai concerti. Cortili, aie, radure. Più di cento concerti in chiesa, per quanto esibirmi in chiesa mi crei sempre un po' di timore e di imbarazzo. Questo non trova corrispondenza nel pubblico, nei sacerdoti e alla fine mi rasserenava.

Sicuramente, però, il gusto per la parola è un punto di contatto con il vecchio Ferretti.

Me lo riconoscono anche i detrattori. Il livello essenziale della mia dimensione pubblica è il piacere della parola, la sua musicalità, il gusto arcaico della parola. Non sono legato alle sperimentazioni o alle avanguardie del Novecento, ma sono intriso di oralità, legato ai salmi, all'epica. Credo che la parola sia il dono più grande che il Creatore ha fatto all'uomo. La parola è vita. E io, fra l'altro, vivo di parole.

Nel libro hai dedicato alcune pagine ai Papi che hanno caratterizzato la tua vita. Il pontificato di Giovanni Paolo II ha coinciso con la tua affermazione pubblica.

Quello è stato il periodo di maggior distanza dalla Chiesa. Il pontificato di Giovanni Paolo II coincide con la mia vita pubblica, il mio essere un cantante punk. Mi ricordo benissimo quando Karol Wojtyła è diventato Papa. L'ho visto in televisione e mi è sembrato un patriarca biblico, giovane e forte. Un'immagine che mi fa sempre pensare a san Giuseppe. Solitamente san Giuseppe viene rappresentato come un vecchio. Invece no, per me lo sposo di Maria è un bell'uomo, giovane e nel pieno delle forze. Giovanni Paolo II era un bell'uomo, con quell'incendere fiero e deciso. È proprio una bella immagine. Nonostante ciò, per un lungo periodo della mia vita ho manifestato una costante forma di disprezzo verso il Papa. L'immagine di Giovanni Paolo II che mi arrivava leggendo "la Repubblica", "l'Unità" o "il manifesto" era un insieme di negatività. La stessa cosa succede oggi per Benedetto XVI. Gli stessi che criticano Benedetto XVI usano Giovanni Paolo II come termine di paragone: il Papa polacco era bravo invece "il pastore tedesco" è reazionario, dimenticando, che del "bravo" dicevano, a suo tempo, le stesse cose che dicono oggi del "reazionario".

Che cosa ti ha fatto cambiare idea su Giovanni Paolo II?

Quello che mi ha molto colpito è stato il modo in cui ha vissuto la propria vecchiaia, la malattia. L'accettarsi compiutamente nella propria forza e nella propria debolezza. Smisi di leggere quei giornali che auspicavano le dimissioni del Papa malato e iniziai ad ascoltare l'Angelus, in televisione o direttamente a Roma. Ci sono stati momenti in cui mi sembrava che quel dolore, quel viso sofferente, quella persona malata parlassero direttamente a me. Legavo quella sofferenza al dolore dei vecchi della mia famiglia, alla loro agonia. È un grande dono se un vecchio può permettersi una agonia nella propria casa assistito amorevolmente dai propri cari. Non si possono sciupare questi momenti. È un insegnamento vitale che si trasmette alle generazioni e non si verifica in altra situazione. Il Papa, usando i media e pur essendone usato, ha fatto un dono credibile non solo al popolo di Dio ma a tutti coloro che lo hanno visto. Ha mostrato che si può morire con una

grande dignità nell'accettazione del mistero della vita. La sofferenza non si può spiegare con le parole si può solo vivere e si deve mostrare come ha fatto Giovanni Paolo II.

Invece a proposito del cardinale Ratzinger hai scritto: "Un giorno, stanco di leggere sui quotidiani frasi estrapolate, esposte al pubblico disprezzo, del reazionario per eccellenza "Pastore tedesco", entrai in libreria e chiesi: "Non ha mai scritto un libro, questo tal Ratzinger?"

L'immagine che avevo del cardinale Ratzinger, senza aver mai letto un suo libro, era quella del "reazionario per eccellenza". Le prime volte che, da Papa, si è presentato in pubblico percepivo un indole di riservatezza e timidezza. Mentre Giovanni Paolo II dominava le scene, Benedetto XVI è l'esatto opposto. Un po' soffro con lui e vorrei far sparire tutte le macchine fotografiche, le videocamere e i telefonini che circondano il Papa! Benedetto XVI incarna l'immagine dello studioso, dell'uomo saggio e sapiente, timorato di Dio. Quando il cardinale Ratzinger è diventato Papa mi sono inginocchiato davanti alla televisione piangendo per la commozione, la gioia. Il Papa è il nostro Santo Padre e può essere malato, sano, giovane o vecchio. Io lo amo per come egli è. Il Papa è forte al di là della propria indole perché, dietro e attorno a sé, c'è qualcosa che si chiama la comunione dei santi che regge anche l'invasione dei media.

È vero che, qualche tempo fa, hai firmato un contratto in cui erano previste delle clausole dove era vietato parlare male del Papa?

Quando lavoravo con il regista teatrale Giorgio Barberio Corsetti la produzione aveva aggiunto una clausola al contratto che intimava: "È vietato parlare del Papa nei camerini o attorno a Ferretti". Questo perché quando sentivo parlare male di Benedetto XVI mi innervosivo oltremodo e ne nascevano liti furiose per le stupidaggini che sentivo. Naturalmente io ho accumulato molte colpe nella mia vita e accetto la stupidaggine mia e altrui. Non sono stato meno sciocco di coloro che adesso si comportano da stolti nei confronti del Santo Padre. Ma io difendo il Papa e non sono in grado di accettare certe banalità determinate da ignoranza, malafede e superficialità.

Leggendo il libro par di capire, però, che non hai una particolare predilezione per l'arte sacra contemporanea.

Quando vedo certe opere d'arte o partecipo ad alcune celebrazioni liturgiche rimango senza parole. La messa è il sacrificio perfetto! Invece, ci sono celebrazioni liturgiche che per noi, povera gente di montagna, sono insultanti. La liturgia non è qualcosa che possiamo alimentare in base alle nostre voglie e alle nostre volontà. La liturgia è un legame fortissimo, è la Tradizione e non si può cambiare perché qualcuno crede di aver avuto una bella idea. La dimensione della Chiesa è storicizzata e storicizzabile ma non si può inventare di colpo un'altra cosa. Non voglio fare il moralista, però, di fronte all'arte moderna sono in uno stato di grande empassa. Francamente non ho mai visto niente, dell'arte moderna, che sia riconducibile a una dimensione religiosa. La religione è un legame con il divino e un rapporto con la storia determinato da un avvenimento, non proprio indifferente, che si chiama Incarnazione. Come è possibile costruire una chiesa che non sta in nessun rapporto con la Tradizione?

Questo discorso vale anche per la preghiera?

Ognuno di noi può inventarsi le proprie preghiere, ha tutta la libertà e anche il dovere di farlo. Ma la comunità non è la somma numerica dei convenuti. Io non sento alcun bisogno di preghiere nuove perché ci sono le preghiere di sempre che ci legano alla storia. A me dispiace di non sentire più il nome Melchisedek. Da bambino ero incantato dal nome Melchisedek e non vedevo l'ora di imparare a leggere per andare a studiare chi fosse. Egli è sommo sacerdote al cospetto di Dio prima ancora

24 luglio 2010

N. 35

che cominci la storia di Abramo. Alcuni anni fa lessi il libro del cardinale Ratzinger, Introduzione allo spirito della liturgia, e lo trovai meraviglioso. Lui mi diceva tutte le cose che io volevo sentirmi dire per tornare in Chiesa in pace. Anzi, me ne diceva molte di più e mi sistemò molti punti che prima mi erano confusi. Dovrebbe essere il nostro dovere, oltre che piacere, ascoltare quel che dice il Santo Padre.

Dalla spiritualità alla pratica politica. Tu hai assunto anche una netta posizione pubblica sull'aborto.

La storia dell'aborto nel nostro mondo è una questione da cui non si può svicolare, l'aborto è un crimine incredibile che si commette con una leggerezza credibilissima. Io non posso far altro che ribadire quello che credo: nessuno ha il diritto di uccidere un innocente. Non mi permetto di giudicare una donna che abortisce, ma giudico severamente una società che invece di farsi carico della maternità trasforma, nel regno delle idee, l'uccisione dell'innocente assoluto in un diritto festoso sostenuto da cortei, balletti, striscioni e impone, nei fatti, non solo la desacralizzazione della vita ma la riduzione dell'uomo a materiale organico atto allo scarto o alla sperimentazione.

C'è una cosa, nella tua vita, che ti penti di aver fatto?

ver scritto e cantato: "Allah è grande e Gheddafi è il suo profeta". Prima di tutto, per aver messo insieme Allah e Gheddafi e poi per quella spocchioseria, sottintesa, che si permette di irridere tutto e tutti ma che spero si possa perdonare a un giovane estremista sciocco e di buon cuore come era il sottoscritto. Due scappellotti, per questo, me li meriterei proprio. Mi pento di molte altre cose, ovvio, ma attengono alla relazione tra il Creatore e la mia persona e trovano nella dimensione del confessionale il proprio spazio. Rifuggo il parlar pubblico che diventa necessariamente pettegolezzo.

autore: Andrea Possieri

Apriamo gli occhi sul mondo

NUOVO RAPPORTO ISTAT PRESENTATO ALLA CAMERA

In Italia due milioni di giovani non lavorano e non studiano

Il 15% delle famiglie in crisi economica: una su due non può permettersi una settimana di ferie lontano da casa. 

ROMA - Nullafacenti, loro malgrado. Tirano sera con poche speranze: l'Italia ha il più alto numero, tra i paesi europei, di giovani che non lavorano e non studiano. Vivere a casa con i genitori non è più una scelta: è l'unico modo per sbarcare il lunario. Il quadro dell'Italia disegnato nel rapporto annuale dell'Istat, presentato alla Camera, è quello di un paese in parte ripiegato su se stesso, che accusa drammaticamente la crisi economica nella vita di tutti i giorni. Famiglie non più in grado di affrontare qualsiasi imprevisto, disoccupazione o sottoccupazione, in particolare nella fascia femminile. Il potere d'acquisto pro capite italiano è scivolato sotto il livello del 2000 mentre la pressione fiscale è salita al 43,2% nel 2009, aumentando di tre decimi di punto rispetto all'anno precedente (42,9% nel 2008) e ampliando lo stacco di oltre tre punti percentuali con la media Ue che l'anno scorso si è attestata al 39,5% (dal 40,3% del 2008). «Caso unico» tra le grandi economie, sottolinea l'Istituto nazionale di statistica. Insomma un quadro nell'insieme a tinte fosche, anche se qualche spiraglio di luce filtra: la ripresa si avvia verso una fase di «progressivo consolidamento» nei prossimi mesi in tutti i settori «ad eccezione delle costruzioni» che restano a picco, in Italia così come in altri Paesi europei quali Francia e Spagna. La crisi, ricorda infine il rapporto, pesa comunque di più sui lavoratori stranieri che su quelli italiani. Il tasso di occupazione dei primi è infatti calata nel 2009 a ritmi doppi rispetto ai secondi.

Bamboccioni al cinema e a teatro - Non sono gli unici, ma quelli che pagano di più questo stato di cose sono i giovani. Quelli che non fanno nulla. Si chiamano Neet (Non in education, employment or training) e nel nostro paese sono oltre 2 milioni. Per questo, il nostro paese, ha il primato europeo. Hanno un'età fra i 15 e 29 anni (il 21,2% di questa fascia di età), per lo più maschi, e sono a rischio esclusione. A casa con mamma e papà ma non più per scelta nè per piacere. I "bamboccioni" lasciano il posto ai conviventi forzati con i genitori, costretti dai problemi economici. Nonostante le aspirazioni, i 30-34enni che rimangono in famiglia sono quasi triplicati dal 1983 (dall'11,8% al 28,9% del 2009). Lo denuncia l'Istat nel rapporto annuale presentato alla Camera. Questi giovani sono coinvolti nell'area dell'inattività (65,8%). Il numero dei giovani Neet è molto cresciuto nel 2009, a causa della crisi economica: 126 mila in più, concentrati al nord (+85 mila) e al centro (+27 mila). Tuttavia il maggior numero, oltre un milione, si trova nel Mezzogiorno. Fra i Neet si trovano anche laureati (21% della classe di età) e diplomati (20,2%). È un fenomeno in crescita; nel 2007 (dati Ocse), l'Italia già registrava il 10,2% di Neet contro il 5,8% dell'Ue). Chi sono i giovani Neet? Sono coloro che perdono il lavoro e quanto più dura questo stato di inattività tanto più hanno difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro. Tra il primo trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009 la probabilità di rimanere nella condizione di Neet è stata del 73,3% (l'anno precedente era il 68,6%), con valori più elevati per i maschi residenti al nord. Alla più elevata permanenza nello stato di Neet si accompagna anche un incremento del flusso in entrata di questa condizione degli studenti non occupati (dal 19,9% al 21,4%) ed una diminuzione delle uscite verso l'occupazione.